

«E tu, Cafarnao...»

(Mt 11, 23)

«Allora si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite: Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsaida. Perché, se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, r avvolte nel cilicio e nella cenere. Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra.

E tu, Cafarnao,

sarai forse innalzata fino al cielo?

Fino agli inferi precipiterai!

Perché, se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!» (Mt 11, 20-24).

Cafarnao, città situata sulla riva occidentale del lago di Tiberiade, molto importante ai tempi di Gesù, vigilata da una guarnigione romana, fornita di una bella sinagoga, controllata da un ufficio di dogana perché centro di commercio: ottima piazza aperta alla comunicazione tra i popoli.

Cafarnao, patria di adozione del Figlio di Dio fatto Uomo, che dopo l'arresto di Giovanni il Battista, lascia Nazareth e si stabilisce con i primi discepoli a Cafarnao (cf. Mt 4, 13).

Qui la sua scuola; qui il suo punto di riferimento per la guarigione dei corpi e delle anime.

Qui nasce la seconda famiglia di Gesù, la Chiesa. Da questo impercettibile punto della terra, la sfida più tremenda contro lo spirito del male:

*«Il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano
in terra e ombra di morte
una luce si è levata»* (Mt 4, 16).

Il Maestro, opponendosi decisamente alla falsa aspettativa di un regno messianico fondato su beni terreni e su glorie transitorie, senza concedere eccezioni e ritardi a nessuno, incomincia a predicare:

«Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»
(Mt 4, 17).

Dunque, il grande insegnamento e invito che ci viene da Cafarnao è questo: mutare vita, liberandosi dai ceppi delle passioni, e mettendosi a piena disposizione della volontà di Dio.

Liberazione, conversione, santificazione.

Nessun accomodamento o compromesso:

«Rendete a Dio ciò che è di Dio» (Lc 20, 25).
«Seguitemi...» (Mt 4, 19).

Il Maestro impone il taglio netto con una mentalità corrotta e accecante, che impedisce di cogliere il senso profondo del vivere umano e paralizza il suo andare a Dio.

Il Signore chiede con pieno diritto che ci convertiamo; si presta ad essere il medico e la medicina dell'uomo: si offre a pagare di persona «*fino alla morte*» (cf. Fil 2, 8).

È un dovere sempre grave, sempre urgente, questo della conversione, pena la perdita di Dio e il suicidio morale dell'uomo.

Guai a chi rifiuta l'invito e si tiene cara la propria miseria.

Guai a chi non corrisponde all'amore di Dio e alla sua volontà di salvezza.

Quello stesso amore si trasforma in fuoco divorante, in gelosia e antagonismo!

Nella parabola che il profeta Osea scrive con la propria vita, Dio rigetta Israele, che pure aveva generato e allevato come un figlio: non l'amerà più, non ne avrà più compassione.

*«Chiamalo Non-mio-popolo,
perché voi non siete mio popolo
e io non esisto per voi» (Os 1, 9).*

Essere rigettati da Dio!

C'è da impazzire appena a pensarci.

So di una giovane, impazzita, la vigilia delle nozze, per non aver saputo cogliere lo scherzo del fidanzato che sull'uscio di casa le aveva detto e ripetuto: «Via, chi sei tu per me? Non ti conosco!».

La giovane che aveva a lungo sognato quel giorno radioso, non resse al gioco, e... non guarì più.

Dio non si è mai preso gioco della creatura umana; né lo potrà mai fare.

A noi dunque, il non prendere alla leggera l'invito-precetto della conversione.

Scrive l'Apostolo ai Galati:

*«Non vi fate illusioni;
non ci si può prendere gioco di Dio.
Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato.
Chi semina nella sua carne,
dalla carne raccoglierà corruzione»*
(Gal 6, 7-8).

Il Maestro apre la sua missione in Cafarnaon chiamando tutti a trasformare radicalmente la propria vita.

C'è una parola che possiamo usare come 'chiave' per interpretare e spiegare tutto il Vangelo, e questa parola è appunto 'conversione'.

Perché mai è venuto qui tra noi il Figlio di Dio?

Perché ha predicato?

Perché ha fatto miracoli?

Perché ha minacciato l'Inferno e promesso il Paradiso?

Perché è morto per noi sulla croce?

Perché si è fatto vedere e toccare dai suoi, dopo la sua risurrezione, e li ha mandati poi in tutto il mondo a predicare?

A tutte queste domande si può tranquillamente rispondere, senza timore di sbagliare: perché noi, finalmente, ci convertissimo e così potessimo giungere alla salvezza!

*«Convertitevi,
perché il regno dei cieli è vicino!»*
(Mt 3, 2).

È il primo grido di Giovanni Battista, la prima (e potremmo dire anche l'unica) richiesta di colui che ha ricevuto l'incarico di preparare i cuori ad accogliere il Messia (cf. Mt 3, 7-8.11).

Suona come uno squillo di tromba che mette sul «chi va là?», scuote dal sonno, dalla falsa sicurez-

za, per denunciare un pericolo: senza conversione non si entra nel Regno di Dio!

È un imperativo: per salvarsi è necessario convertirsi!

Condizione indispensabile.

Per entrare nel Regno occorre cambiare strada, dare una svolta alla propria vita, rinnovare radicalmente il modo di pensare e di agire!

Gesù stesso entra nella scena pubblica con questo preciso obiettivo:

*«Gesù cominciò a predicare e a dire:
“Convertitevi,
perché il regno dei cieli è vicino”»*
(Mt 4, 17).

«Convertitevi!».

Invito che suona appropriato in special modo ai ‘peccatori’.

Per loro, infatti, Gesù ha detto di essere venuto:

*«Io non sono venuto a chiamare i giusti,
ma i peccatori a convertirsi»*
(Lc 5, 32).

«Convertitevi!».

Vale anche per noi questo grido d’allarme?

Anche la nostra vita corre il rischio di “mancare il bersaglio”, per poi scomparire nella ‘perdizione’?

Il Maestro bussa all’uscio di ciascuno di noi, ogni giorno come fosse la prima volta, instancabilmente.

Ogni giorno mi devo convertire.

Ogni giorno da capo.

Ogni giorno rivedere e riesaminare pensieri e propositi.

Ogni giorno, come fosse il primo; come fosse l’ultimo.

Ogni giorno riparare ed espiare, come fosse imminente il giudizio di Dio, il Rendiconto.

Coloro che pensassero di aver raggiunto tale grado di fervore spirituale da sentirsi al riparo da possibili cadute o tradimenti, già rifiutano l'invito alla conversione; già sono vittime di una falsa sicurezza, che per se stessa esige conversione.

Questa infatti, parte dall'umiltà e di umiltà deve alimentarsi giorno dietro giorno.

Com'è difficile capire che siamo superbi, che ogni mattino ci svegliamo malati di questa endemica influenza, la superbia.

Il crederci confermati in Grazia – pare incredibile! – è una presunzione comune alle persone di Chiesa, alle anime devote, anche ai focosi attivisti del bene: falsa sicurezza che impedisce un qualsiasi avanzamento nella virtù.

Troppo presto dimentichiamo che siamo nati 'sconfitti', e che tali rimaniamo anche dopo il Battesimo, anche quando siamo investiti da un turbine di Grazie e di carismi.

Degli sconfitti, anche se chiamati alla competizione più lusinghiera, alla perfezione del Padre celeste (cf. Mt 5, 48): sotto i nostri propositi di bene, si può nascondere la falsa sicurezza di riuscire da noi, con le nostre esperienze, con i passati meriti... Non tremano, invece, sotto di noi i nostri passi? (cf. Ab 3, 16).

Il peccato originale e gli altri "senza numero" commessi personalmente, non ci dichiarano sconfitti? Ci siamo messi contro Dio: non può esistere insuccesso più avvilente di questa assurda contestazione o rivolta.

Penso che, a ben riflettere, possa bastare una sola caduta nel peccato (voluto come una promozione, una riuscita, una conquista!) per sentirsi sconfitti e degni di compassione per la durata della vita.

Sconfitte, che si accavallano come onde limacciose di un torrente in piena; e che ci condannano come

persone fragilissime e pronte alla infedeltà e alla prostituzione di incontabili idoli e idoletti.

«Ricordati che siamo tutti degni di pena»
(Sir 8, 5).

Flutti di morte ci circondano, torrenti impetuosi minacciano di travolgerci in quei mali morali che abbiamo detestato almeno mille volte, e contro i quali abbiamo anche predicato con l'ardore e il fuoco dei profeti... (cf. Sal 17, 5-6).

*«Signore, sulle tue vie tieni saldi i miei passi
e i miei piedi non vacilleranno»*
(Sal 16, 5).

Dunque, Gesù scende di nuovo a Cafarnaò, viene ad abitare là dove noi abitiamo, e ripete le sue lezioni, ci trasmette i suoi pensieri, la sua verità; viene con tutto il suo amore, con la sua misericordia capace di togliere ogni peccato, di rifarci a nuovo; viene ricco della sua divina pienezza e la mette tutta a nostra disposizione ed è pronto per noi a compiere ogni sorta di miracoli.

Viene per convertirci.

E se non lo accogliamo?

Se non ascoltiamo la sua parola?

Se non trasformiamo al soffio del suo amore la nostra vita?

Il rigetto annunciato per mezzo dei profeti si fa scialbo davanti alla condanna ben più terribile, irreparabile, che pronuncia Gesù.

A Betsaida e Corazin, località confinanti, annuncia che *«Tiro e Sidone – le abominevoli città dei pagani – nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra»*.

E poi, rivolgendosi a Cafarnaò, eletta come residenza del suo ministero di grazia e di salvezza, esclama:

*«E tu, Cafarnao, sarai innalzata fino al cielo?
Fino agli inferi sarai precipitata»
(Lc 10, 15).*

E il motivo della condanna è chiarissimo:

«Perché, se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!».

Colpisce quel *«E tu, Cafarnao...»*: non è più la città, non è più la popolazione in genere.

Gesù si rivolge al singolo, lo chiama per nome, lo scuote perché si desti.

In quel tu ci siamo ognuno di noi, chiamati uno ad uno alla nostra responsabilità in ordine alla conversione.

Gesù viene a scuotere la nostra impenetrabile sicurezza di essere giusti, e perciò di non essere chiamati a conversione.

Gesù viene a destarci dalla nostra infinita indolenza, perché ci decidiamo finalmente a muoverci.

Abbiamo bisogno che qualcuno ci scuota, ci prenda per il collo, ci parli duro in faccia, ci faccia sentire la nostra insufficienza davanti ai diritti di Dio. Ne abbiamo bisogno soprattutto noi, sacerdoti e religiosi, che facilmente siamo portati a pensare di tenere in tasca la chiave per entrare nel regno dei cieli. Ma di chiave ne esiste una sola, per gli altri e per noi: la conversione!

In queste minacce di Gesù sta un'ultima grazia, forse la sua ultima misericordia, prima che davvero e senza rimedio la sorte della nostra condanna si chiuda su di noi definitivamente.

Perché la vita non è uno scherzo.

Perché il tempo è breve.

Perché nessuno torna più indietro.

Che dobbiamo fare per evitare il rigetto eterno?
C'è una sola via d'uscita: convertirci!

Torniamo dunque a Cafarnao, mettiamoci alla scuola del Maestro con rinnovato impegno, facciamo in modo che le sue parole portino frutto, siano davvero efficaci e trasformino la nostra persona.

Ripassiamo brevemente alcuni consigli pratici che ci permettono di tenere sempre attiva l'opera della nostra conversione:

- Non rimandare a domani l'impegno di oggi.
- Ricorrere con prontezza al sacramento della Penitenza.
- Tenere presente che siamo e restiamo sempre peccatori.
- Espiare le colpe.
- Dedicarsi in pienezza alla propria vocazione.
- Fidarsi di Cristo.
- Non dubitare mai della Misericordia.

Avere fretta!

Probabilmente è uno dei pochi casi in cui la 'fretta' diventa prudenza ed è benedetta.

Decidersi per una sequela del Cristo ventiquattro ore su ventiquattro, è una decisione che non va mai rimandata a domani.

Convertiamoci presto, senza confidare in un ipotetico futuro che potrebbe non esserci:

*«Non aspettare a convertirti al Signore
e non rimandare di giorno in giorno,
poiché improvvisa scoppierà l'ira del Signore
e al tempo del castigo sarai annientato»*

(Sir 5, 7).

Mi pare che il primo elemento di una vera conversione stia in questa fretta di riconoscere il peccato e di sgravarsene la coscienza.

Ho sbagliato?

Sono pentito!

Ho un brutto difetto?

Lo combatto!

Che andiamo in cerca di attenuanti e di scuse?

Si perde tempo; e l'indugio non va a favore del ritorno alla Grazia o al fervore, ma dell'orgoglio ferito.

È uno sbaglio andare in cerca di scuse e attenuanti, o peggio cercare di incolpare gli altri: persone e situazioni, coincidenze o contrattempi.

Dio non ci chiederà in quale mondo siamo vissuti, ma come ci siamo posti di fronte al mondo che abbiamo trovato, come ci siamo comportati con le persone che ci hanno incrociato, come ci siamo impegnati a modificare le situazioni che dovevano, non condizionarci, ma provocare il nostro impegno e la nostra carità.

La nostra è una conversione poco efficace, appunto perché rimandata, non immediata, non tempestiva.

*«Ecco ora il momento favorevole,
ecco ora il giorno della salvezza!»* (2 Cor 6, 2).

Ricordiamo con ammirazione ciò che diceva un giovanissimo, ma grande santo, Domenico Savio:

«Voglio farmi santo, grande santo, presto santo, perché ho paura che mi manchi il tempo».

Oh, se ci stesse a cuore la gloria di Dio, se non vivessimo che per quella!

Come non aspetteremmo un attimo a convertirci!

I santi la tenevano sempre davanti agli occhi e ci hanno lasciato questo esempio: tu agisci, lavori, preghi, perdoni, ti affatichi non per un sentimento mo-

mentaneo, non per ricevere applausi o considerazioni, ma per Lui.

E così non ci esalteranno le lodi né ci scoraggeranno l'indifferenza o i fischi o... le nostre cadute. Niente ci farà "perdere tempo", niente verrà a raffreddare la nostra tensione a Dio.

Dio domanda il tuo «*Eccomi*», giorno dopo giorno: nessun'altra opera buona può sostituire il tuo consenso alla sua azione in te.

Non aspettare che siano le situazioni ad obbligarti! Sei tu che devi pronunciare il tuo sì!

Forse ci manca quell'esperienza di Dio che sta alla base di una decisione senza incertezze e senza riserve.

*«Perché là dov'è il tuo tesoro,
sarà anche il tuo cuore» (Mt 6, 21).*

Se guardiamo con occhi disincantati la nostra vita, per breve o ordinaria che sia; se ascoltiamo con orecchie attente l'insegnamento di cui l'esperienza ci arricchisce, tutto ci consiglia a non lasciar sfuggire l'occasione buona, a non rimandare a domani quello che possiamo mettere in atto oggi con minore fatica e con più sicurezza.

Il Signore Gesù non ha forse detto che occorre giocare tutto, alla svelta, prima che qualcuno o qualcosa ci impedisca di mettere le mani sul Tesoro vero?

*«Il regno dei cieli è simile
a un tesoro nascosto in un campo;
un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo,
poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi
e compra quel campo.*

*Il regno dei cieli è simile a un mercante
che va in cerca di perle preziose;
trovata una perla di grande valore,
va, vende tutti i suoi averi e la compra»
(Mt 13, 44-46).*

Per quel contadino, per quel mercante, ritardare avrebbe significato rinunciare!

‘Conversione’ significa spesso uscire da una fase di indifferenza e di distrazione, decidersi a vivere la propria giornata con cuore attento, colmo del desiderio di Dio.

Significa reagire, subito, per elevare la nostra preghiera e trasformarla in un incontro vero con Lui. Significa reagire con prontezza di fronte alle nostre fragilità.

Significa porsi su un cammino che, anche se sarà lungo, anche se non ne vediamo la fine, inizia con il primo passo, con la decisione che prendo in questo momento, in questo preciso luogo.

Certo, non si diventa perfetti per un desiderio!

Non si vince la nostra natura con un proposito!

Non ci ritroviamo santi per una nostalgia momentanea di purezza!

Non si arriva all’eroismo nella carità per un gesto di bontà!

Ma senza il primo passo, tutto rimane confinato nel campo dei sogni e delle... illusioni!

«La riconciliazione è un cammino, non è soltanto un termine, uno stato perfetto e non possiamo quindi dire che non ci siamo arrivati e che non ce la faremo. Ciò che conta è fare passi, è fare un passo, è fare il passo che adesso posso fare.

Credo che sia estremamente importante comprendere l’aspetto itinerante del cammino di riconciliazione, del cammino penitenziale, del cammino cristiano. Del resto, è l’aspetto evidente in tutta la struttura della Chiesa, in tutta l’economia del dato rivelato: l’abbiamo davanti agli occhi, ci viene detto ogni giorno. La nostra pigrizia, però, di ascoltare e di capire – *“Avete occhi e non vedete, avete orecchie e non intendete, ancora non capite”* (Mc 8, 18) – non ci permette di coglierlo sufficientemente e

così continuiamo ad ipostatizzare le realtà cristiane, compresa la riconciliazione, a cristallizzarle in uno stadio quasi perfetto.

Da qui le proteste di non farcela, dell'essere sempre al punto di prima e il discorso diventa vaniloquio perché non ci porta mai là dove vorremmo essere né come famiglia né come parrocchia né come società civile né come società internazionale.

Che cosa ci dice il fatto che ogni anno si ripete l'Avvento, la Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste? Ci dice che il cammino incessante dell'uomo è sempre in movimento, che non è mai concluso, è sempre da riprendere come se fosse da principio e sempre si muove: così, piano piano giunge ad integrarsi nell'esistenza dei singoli e delle comunità e anche quando subisce crisi e ripensamenti, torna a riprendersi incessantemente» (C. M. Martini, *Sulle strade del Signore*, pp. 403-404).

L'immediatezza nel riprendere il cammino presuppone un fondo di vero timore di Dio, di vero e patito timore dell'offesa di Dio, di qualunque specie essa sia.

E chi dovrebbe averlo questo dono di Spirito Santo, quanto noi Sacerdoti e Religiosi, che siamo espiatori nati, noi corredentori dell'umanità, insieme col Cristo e per la forza dei singolari carismi donati dalla Provvidenza?

Spesso sogniamo di dare, di offrire, di immolare (siamo capaci di scrivere parole anche più grosse, come queste: eroismo, vittima, martirio!), e tutto rischia di andare a vuoto, perché non facciamo seriamente i conti con l'umiltà.

Che cosa pensiamo voglia da noi il Signore Dio, se non un cuore semplice che coltivi il timore del suo Nome? (cf. Sal 85, 11).

Dalle persone umili il Signore accetta anche le 'or-

tiche', anche miseri stracci, anche i nostri umilianti insuccessi; mentre nulla accetta dai superbi, anche se tentassero di offrire oro fino.

I nostri gemiti, oh, quelli sì che valgono!

Pensiamo alle sofferenze di chi in un letto di tormenti geme nell'anima e nel corpo: geme perché tutti i suoi progetti saltano in aria, perché amici e conoscenti si dileguano impazienti e forse indispettiti a motivo dei nostri malanni, come se li avessimo cercati noi a loro dispetto.

Sofferenze difficili a descriversi, che finalmente frantumano palchi e megalomanie, e riducono l'uomo a un povero accattone, che di suo non ha che le lacrime.

Pianto taumaturgico, che redime e salva.

Dio si accosta agli umili e li salva (cf. Sal 33, 19).

Il dono delle lacrime, non osiamo chiederlo allo Spirito Santo, ma quello di un immediato rimorso e di un immediato gemito, quello sì lo supplichiamo per noi e per tutti.

S. Benedetto abate così prescrive ai suoi monaci:

«Ogni giorno, nella preghiera, confessare a Dio con lacrime e gemiti le proprie colpe passate e correggersene per l'avvenire» (*La Regola*).

Pentimento immediato: primo punto per una vera conversione.

Ricorso frequente al sacramento della Penitenza

Anch'io mi sono domandato più volte il perché di tanta mediocrità in persone e in comunità religiose che un tempo erano incandescenti di fervore e di zelo.

Le cause sono certamente molte e svariatissime. Qui mi sembra giusto sottolinearne una, che oggi sta facendo strage: si ricorre meno al sacramento della Penitenza.

Si è diventati di “manica larga” con noi stessi; si cerca in ogni modo di scusare il peccato; si grida contro il ‘pericolo’ del complesso della colpa; si pensa che a certe altezze spirituali (!) debbano tendere solo alcuni soggetti “chiamati in modo speciale”; si vorrebbe insinuare che la paura del peccato induce al peccato stesso, quindi non vale la pena darsi troppi fastidi, anzi converrebbe andare avanti alla buona (cioè “alla carlona”) senza inquietarsi troppo...

Ci dobbiamo confessare con metodo, è vero; ma ciò non significa meno frequentemente: la frequenza fa parte del metodo!

Per liberarsi poi da certe tendenze, o meglio, per domarle e difendersene, sarà necessaria la Confessione settimanale, e in certe altre situazioni ancora più ravvicinata.

Scrivono papa Pio XII nella *Mystici Corporis*:

«Con la Confessione frequente si accresce la retta conoscenza di se stesso, si sviluppa la cristiana umiltà, si sradica la perversità dei costumi, si resiste alla negligenza e al torpore spirituale, si purifica la coscienza, si rinvigorisce la volontà, si procura la salutare direzione delle coscienze e si aumenta la Grazia in forza dello stesso Sacramento».

È il sacramento che negli ultimi decenni è stato più trascurato dai cristiani.

E per recuperare la sua ricchezza, non serve certo solo parlarne, anche se in termini teologici: occorre soprattutto praticarlo con sollecitudine.

Confessare i propri errori, i propri peccati, è un bisogno umano prima ancora che religioso.

Abbiamo tutti il desiderio di sentirci amati al di là dei nostri meriti.

Tutti portiamo dentro l'anelito alla perfezione e contemporaneamente l'esperienza dei nostri limiti.

Quando ci troviamo mancanti, confessare i nostri sbagli significa ristabilire un rapporto corretto con gli altri, con Dio e con noi stessi; significa riconoscere la nostra incapacità e la nostra malizia; significa voglia di ricominciare, di non darsi per sconfitti e vinti.

Nel campo religioso tutto questo si concretizza in forme di culto: ogni religione ha i suoi riti per riconciliarsi con la divinità offesa dai peccati. Spesso il sacrificio di qualche animale simboleggia oltre che una offerta a Dio, anche una 'eliminazione', quasi fisica, della colpa.

Si tratta di riti, che rimangono spesso nel campo del folclore; i profeti hanno levato la loro voce, chiedendo non sacrifici esteriori, ma la conversione del cuore:

*«Circoncidetevi per il Signore,
circoncidete il vostro cuore,
uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme,
perché la mia ira non divampi come fuoco
e non bruci senza che alcuno la possa spegnere
a causa delle vostre azioni perverse»
(Ger 4, 4).*

Il Nuovo Testamento pone l'accento ancora di più sulla conversione della persona.

Metànoia, «conversione», lo sappiamo, significa «cambiare modo di vivere»; ma per vivere in modo nuovo è necessario fissare la nostra attenzione più che sulla nostra intelligenza e buona volontà, sulla persona di Gesù.

È per questo che l'invito alla conversione si congiunge con l'annuncio che il «*regno di Dio è vicino*» (Mc 1, 15).

Questo 'Regno' che si è fatto vicino è Gesù.
La Penitenza è un 'sacramento', e ci riporta nel modo più vero davanti a Gesù presente e operante: ecco perché non possiamo convertirci senza ricorrevi spesso.

Davanti alla santità di Gesù ritroviamo la verità su noi stessi e la nostra identità di peccatori, che è il primo passo per convertirci.

*«Se diciamo che siamo senza peccato,
inganniamo noi stessi e la verità non è in noi.
Se riconosciamo i nostri peccati,
egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati
e ci purificherà da ogni colpa.
Se diciamo che non abbiamo peccato,
facciamo di lui un bugiardo
e la sua parola non è in noi»
(1 Gv 1, 8-10).*

Stringiamoci a Gesù nel Sacramento, ed esclamiamo con Pietro al colmo della commozione:

*«Allontanati da me
che sono un peccatore!»
(Lc 5, 8).*

La Confessione, in modo speciale quando è praticata con metodo, rinnova la volontà, dona maggior frutto di grazia, ci mantiene nel fervore degli inizi.

«Oh, quanto era il fervore dei religiosi all'inizio della loro dedizione a Dio! Quale la devozione nella preghiera, quale l'emulazione nella virtù, quale il vigore nella disciplina e come in tutti fioriva la riverenza e l'obbedienza ai superiori!

Le vestigia rimaste danno ancora testimonianza che furono davvero santi e perfetti quegli uomini i quali valorosamente combattendo, calpestarono il mondo.

Oggi sembra già grande chi si astiene dal tra-

sgredire la legge, chi tollera con pazienza l'onere che liberamente egli medesimo si è imposto.

Oh! tiepidezza e indolenza, per cui tanto facilmente tramonta il primitivo fervore, e perfino per stanchezza e per accidia viene a tedio la vita!» (*Imitazione di Cristo* I, 18).

Quale incitamento alla perfezione, dalla pratica fedele della Penitenza!

Grande stima per la Confessione: secondo punto per una vera conversione.

Siamo e restiamo sempre peccatori

Come un tempo a Cafarnao, il Maestro libera l'uomo che di Lui si fida dalla schiavitù umiliante del peccato, dal dominio avvilito delle passioni.

Così termina il Salmo 33:

*«Il Signore riscatta la vita dei suoi servi,
chi in lui si rifugia non sarà condannato»*
(Sal 33, 23).

Consolantissima affermazione: ma ci riteniamo sempre peccatori e bisognosi di perdono?

Ha scritto Giovanni Paolo II nella *Reconciliatio et paenitentia*:

«Riconoscere il proprio peccato, anzi – andando ancora più a fondo nella considerazione della propria personalità – riconoscersi peccatore, capace di peccato e portato al peccato, è il principio indispensabile del ritorno a Dio.

È l'esperienza esemplare di Davide, che dopo “aver fatto male agli occhi del Signore”, rimproverato dal profeta Nathan esclama: “*Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Con-*

tro di te, contro te solo ho peccato; quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto".

Del resto, Gesù mette sulla bocca e nel cuore dei figliol prodigo quelle significative parole: "*Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te*"» (n. 13).

Perché tale sentimento sia acutamente sentito, è necessario avere vivo e penetrante il senso del peccato: dove questo 'senso' si è affievolito, ci si persuade che non abbiamo debiti con Dio e con la Chiesa, e ci consoliamo di una falsa e strana consolazione.

«La perdita di sensibilità per la vera colpa significa una perdita di umanità.

Quando non si percepisce più la possibilità di essere colpevoli non si percepisce più l'essenziale profondità della propria vita, quello che ci è peculiare e che ci distingue dagli altri, la nostra libertà e la nostra responsabilità (A. Görres, *Das Bose*, 77)» (Anselm Grün, *La confessione*, p. 35).

Basta forse non pensarci, perché i debiti spariscono dalle nostre responsabilità?

Scrive sant'Agostino:

«Ero del parere che non siamo noi a peccare, ma un'altra, chissà poi quale natura pecca in noi. Lusingava la mia superbia l'essere estraneo alla colpa, il non dovermi confessare autore dei miei peccati affinché tu, Signore, guarissi la mia anima rea di peccato contro di te. Preferivo scusarla accusando una entità ignota, posta in me stesso senza essere me stesso, mentre ero un tutto unico e mi aveva diviso contro me stesso la mia empietà.

Ed era un peccato più difficile da sanare il fatto che non mi ritenessi peccatore; ed era un'empietà esecrabile il preferire, Dio onnipotente, la tua sconfitta dentro di me, per mia rovina, alla mia sconfitta di fronte a te, per mia salvezza» (*Le Confessioni*, V/10.18).

Quanti di noi, incorreggibili peccatori, potrebbero, al colmo della riconoscenza per l'ennesima Assoluzione sacramentale, scrivere questa commovente espressione dello stesso Agostino convertito:

«Nella eternità della tua misericordia, Signore, tu accetti di indebitarti con coloro, cui condoni tutti i debiti» (*Le Confessioni*, V/10.17).

Quale invenzione stupenda della Misericordia divina, il sacramento della Riconciliazione!

Come in esso sperimentiamo da una parte la bruttezza di qualsiasi peccato, e dall'altra, contemporaneamente, la soavità del perdono, che rifà a nuovo e abbellisce la nostra povera persona!

Rimanendo di natura sempre fragile, accostandoci con fiducia alla Confessione, sentiamo che il Maestro rinnova sulle nostre carni malate e sulla nostra anima a brandelli, le taumaturgiche parole, chissà quante volte pronunciate a Cafarnao e per ogni dove sul Suo cammino: «*Alzati e cammina*» (Mt 9, 5).

«Guai all'anima temeraria – scrive ancora s. Agostino – che sperò di trovare di meglio allontanandosi da te, Signore.

Vòltati e rivòltati sulla schiena, sui fianchi, sul ventre, ma tutto è duro, e tu solo il riposo.

Ed eccoti, sei qui, ci liberi dai nostri errori miserabili e ci metti sulla tua strada e consoli e dici: Correte, io vi reggerò, io vi condurrò al traguardo e là ancora io vi reggerò» (*Le Confessioni*, VI/16.26).

Qui fa bene la rilettura di una affermazione lirica che troviamo nel Salmo 102:

*«Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefici.
Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie;
salva dalla fossa la tua vita,*

*ti corona di grazia e di misericordia;
egli sazia di beni i tuoi giorni
e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza»*
(Sal 102, 2-5).

Piegare il capo (cf. Lc 18, 13): terzo punto per una vera conversione.

Espiare le colpe

Sapessimo ricorrere con saggezza al divino ‘salvamente’ della Confessione, mentre faticosamente navighiamo nel mare burrascoso della vita!

Gesù ammonisce il paralitico della Piscina:

*«Ecco che sei guarito;
non peccare più,
perché non ti abbia da accadere
qualcosa di peggio»*
(Gv 5, 14).

Perché invece noi torniamo a peccare?

Per quale ragione l’uso di questo Sacramento non reca in noi frutti durevoli di conversione?

Poniamo l’attenzione su una di esse.

Si tratta di una predisposizione psicologica e spirituale di grande importanza pratica, mancando la quale il Sacramento opera scarsamente e brevemente. Il divino Medico delle nostre anime non ci esonera dalla riparazione delle nostre colpe, che Egli intende e vuole rimettere compiutamente.

Espiazione, parola fatidica.

Finché nell’anima, assolta dalle colpe, perdura il senso della espiazione, il frutto della Penitenza è assicurato sia nella intensità che nella durata: mano a mano che questo affievolisce, viene a mancare quella base naturale che la Grazia presuppone e non scavalca.

Bisogna custodire il cuore 'penitente', altrimenti l'efficacia della Confessione è compromessa.

La penitenza o soddisfazione che il confessore ingiunge, se viene dilungata o estesa nei giorni, offre un valido aiuto alla educazione e alla crescita del senso della espiazione, che, ripeto, protegge l'efficacia sacramentale.

L'esperienza ne dà conferma: tutti ci siamo accorti che l'azione del sacramento non è magica, non è liberatoria ed esonerante, non è deresponsabilizzante; ma impegna alla conversione, e questa non è un fatto chiuso con l'assoluzione del confessore, anche se impartita ad una persona sincera e bene intenzionata.

«*Trattami come uno dei tuoi garzoni*» (Lc 15, 19), pensava di chiedere al padre, quel figlio peccatore: avrebbe accettato uno stato di vita duro e penitente; avrebbe volentieri espiato la malavita del passato.

Mi pare di poter affermare, sulla base di una esperienza abbastanza vasta, che l'invito alla espiazione e la formazione di questa virtù, rendono possibile quella incessante conversione di cui ogni mortale avrà bisogno fino all'ultima ora.

A coloro che ci scongiurano di insegnare un qualche segreto per non ritornare al peccato, una volta che intendono farla finita con una condotta deplorabile, mi affretto a suggerire uno stile di vita che ripara le proprie colpe, almeno in una delle mille forme in cui la riparazione può esprimersi.

So che il pensiero dei peccati altrui può aiutare in questa formazione alla riparazione, soprattutto in coloro che hanno dalla Provvidenza un ruolo di coredemptori delle anime o per il Sacerdozio ministeriale o per la Professione dei consigli evangelici. Vale anche per gli sposi cristiani che devono sentirne sul cuore il peso dei 'debiti' dei figli.

Diventa veramente ‘difficile’ cadere nel peccato, anche in quello che fosse diventato quasi una seconda natura, mentre sto espiando le mie colpe o quelle degli amici, dei conoscenti, del mondo intero in una parola.

È quasi impossibile volere il peccato, nel momento stesso in cui sto soffrendo per questo medesimo errore commesso da me o da altri.

La sofferenza della espiazione immunizza.

Arrivati alla quota della espiazione, la tetra realtà del peccato si allontana, e la condotta si fa sempre più pura e santa.

Espiazione (cf. Lc 23, 27-31): quarto punto per una vera conversione.

L'attaccamento a Cristo

A Cafarnao si radunano le folle che cercano Gesù (cf. Gv 6, 24).

Le sue parole incantano.

La sua misericordia raggiunge ogni porta che Gli si apre.

La sua presenza genera sicurezza.

Il suo sguardo rinnova una vita.

Quanta tenerezza scende dal Cielo, nel luogo dove passano i piedi del Nazareno!

Si compie la profetica implorazione di Isaia, che tutti possiamo fare nostra fino alla commozione:

*«Guarda dal cielo
e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa.
Dove sono il tuo zelo e la tua potenza,
il fremito della tua tenerezza
e la tua misericordia?
Non forzarti all'insensibilità*

*perché tu sei nostro padre,
perché Abramo non ci riconosce
e Israele non si ricorda di noi.
Tu, Signore, tu sei nostro padre,
da sempre ti chiami nostro redentore.
Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie
e lasci indurire il nostro cuore,
così che non ti tema?...
Ritorna per amore dei tuoi servi.
Se tu squarciassi i cieli e scendessi!
Davanti a te sussulterebbero i monti»
(Is 63, 15-17.19).*

Quando Gesù diventa di casa; quando noi ci lasciamo amare da Lui; quando ci arrendiamo definitivamente tra le Sue braccia; quando dimentichiamo tutto e massimamente noi stessi per vivere di Lui... allora anche su di noi, come sul lago e sulla terra di Cafarnao «*una grande luce*» sarà apparsa: non avremo più alcun dubbio sul mistero della vita umana, così caduca e così divinamente amata.

*«Orecchio non ha sentito, occhio non ha visto
che un Dio, fuori di te,
abbia fatto tanto per chi confida in lui»
(Is 64, 3).*

È con una pena viva e profonda che constatiamo essere pochi quelli che amano il Maestro fino a darGli piena fiducia; pochissimi rimangono stabilmente nel suo amore: una moltitudine Lo segue per brevi tratti, o in determinate occasioni.

Oggi non pochi fanno a brandelli il Vangelo, volendo ridurlo alle proprie dimensioni: si rifiutano di coglierne l'inscindibile sintesi, o fingono di ignorare taluni precetti che esigono scelte austere e tagli risoluti.

Dalla sinagoga di Cafarnao l'esodo di «*molti dei*

suoi discepoli» che si tirarono indietro e non andarono più con Lui (cf. Gv 6, 66).

*«Questo linguaggio è duro;
chi può intenderlo?»* (Gv 6, 60).

Un esodo che ti lacera il cuore e scandalizza il mondo...

Eppure l'Eucaristia è tutto Dio e tutto l'Uomo; è Gesù, il Nazareno: chi mangia di Lui, vive per Lui (cf. Gv 6, 56-57), rimane nel suo amore (cf. Gv 15, 9), e in Lui trova quell'infinito Bene a cui la natura in mille maniere aspira e in mille maniere brama di sete bruciante.

Forse tutti noi possiamo confessare che di amici e benefattori ne abbiamo incontrati non pochi sul cammino della vita; ma nessuno ci è rimasto fedele e innamorato come il Nazareno, anche quando noi avremmo meritato di essere messi alla porta e di venire gettati nelle tenebre (cf. Gv 13, 30).

Il Siracide scrive:

*«Un amico fedele è una protezione potente,
chi lo trova trova un tesoro.
Per un amico fedele, non c'è prezzo,
non c'è peso per il suo valore.
Un amico fedele è un balsamo di vita,
lo troveranno quanti temono il Signore»*
(Sir 6, 14-16).

Fidarsi di Cristo come di un amico (cf. Gv 15, 14-15): quinto punto per una vera conversione.

Vivere per la propria vocazione

A Cafarnao il Signore chiama gli operatori della Redenzione, coloro che agiranno in sua vece, in nome e in persona di Lui stesso.

Nella città delle guarigioni e della evangelizzazione, del perdono e delle beatitudini, la vocazione di coloro che saranno «*pescatori di uomini*» (cf. Mt 4, 19; 9, 9).

Nasce la Chiesa, e in essa già si intravede il Sacerdozio ministeriale, un gregge perfetto nel suo Spirito e nella sua guida, un corpo mistico ben compaginato, una famiglia divinamente bella.

Quanta degnazione!

Quale segno di Misericordia!

Quale rischio, mio Dio, in questo disegno di correzione affidato a fragilissime creature!

Saranno costoro – i ‘chiamati’ – sempre generosi, per puro amore, sino alla croce?

Sapranno amare dando se stessi e le proprie cose? (cf. Lc 6, 27-38).

Si spognerà la loro fiaccola al soffio di venti contrari, quali la mondanità e le persecuzioni? (cf. Mt 5, 14).

Dormiranno, mentre il nemico semina zizzania nel campo acquistato a prezzo del Sangue del Redentore? (cf. Mt 13, 25).

Anteporranno qualche cosa o qualcuno al Maestro? (cf. Lc 14, 26; Gv 12, 25).

La grande ora vissuta nella sinagoga di Cafarnao, dove veramente il cielo tocca la terra, e viene promessa l’Eucaristia, termina con un gemito di quel Cuore divino:

«Non ho forse scelto io voi, i Dodici?

Eppure uno di voi è un diavolo!»

(Gv 6, 70).

Nube oscura, che lascia intravedere la notte del tradimento (cf. Mt 26, 23).

La Serva di Dio Concepcìon Cabrera de Armida scrive in una pagina di *Diario* in data 14 febbraio 1907, come si trattasse di altrettante confidenze del divino Signore:

«Se le anime si attardano lungo la strada, se la loro vita interiore si spegne: è colpa dei Preti. Le porte delle comunicazioni divine, che si aprono per la vita mistica, si chiudono. E perché? Per apatia nel mio servizio, per la dissipazione della loro vita, per la loro mancanza di mortificazione, per mancanza di studio in questo campo, per l'assenza di rapporti intimi e coscienziosi con le anime, per la carenza di spirito di sacrificio, perché non amano a sufficienza...»

Il mondo apre in questo momento una larga breccia nel cuore dei Sacerdoti e tu conosci il numero di vizi che accompagnano questo temibile nemico: un contatto eccessivo con le creature raffredda il loro fervore, la mancanza di raccoglimento esterno ed interno li intiepidisce. Dove entra il mondo, lo Spirito Santo se ne va.

Quando lo Spirito Santo se ne va dal cuore di un Sacerdote è la sua rovina, perché se c'è qualcuno che non soltanto ha il bisogno, ma il dovere più imperioso di vivere e di respirare nello Spirito Santo, questi è il Sacerdote. A misura che Egli si allontana, penetra il materialismo.

Guai al Sacerdote che affonda nella materia; egli può considerarsi perduto. Ed è così facile in un'anima dissipata, in un cuore che non prega e non si mortifica. Per il suo odio infernale contro la mia Chiesa, su di un punto così fondamentale per tante anime e per il Sacerdote stesso, Satana rivolge le sue frecce più avvelenate. Il suo sforzo mira a trovare la fessura attraverso la quale il mondo entrerà nel cuore del Sacerdote, sotto qualsiasi forma. Dopo di che, per quell'anima disgraziata è uno scivolare giù per un pendio molto dolce verso il peccato».

In altra circostanza la Serva di Dio annota (21 febbraio 1911):

«Satana mina la Chiesa con la debolezza e la dissipazione di coloro che dovrebbero essere i guardiani del santuario.

Le anime languiscono per mancanza di direttori pieni di Spirito Santo... Il mio Cuore si rattrista perché i miei ministri dormono» (*Conchita, Diario spirituale di una madre di famiglia*, a cura di M. M. Philipon).

Apatia e dissipazione.

Mancanza di amore alla croce.

Fessurazioni che mettono in crisi anche i giganti.

«Gente infedele!

Non sapete che amare il mondo è odiare Dio?

*Chi dunque vuole essere amico del mondo
si rende nemico di Dio»*

(Gc 4, 4).

Parole pesanti, che vanno meditate seriamente.

Forse molti dei nostri guai nascono dalla non stima 'preferenziale' (quindi da poca Fede!) nei confronti della vocazione singolare, a cui la Provvidenza ci ha scelti e chiamati in un disegno di Amore eterno (cf. Ger 1, 5).

Inavvertitamente si giunge alla svalutazione, dando la preferenza ad altri valori, fors'anche in se stessi buoni.

Ne deriva una impietosa deresponsabilizzazione nella celebrazione dei divini Misteri, nella evangelizzazione, nell'esercizio della Carità evangelica... e nell'insieme della vita clericale.

Il Concilio Vaticano II parla di «funzione eccelsa e insopprimibile di padre e di maestro in mezzo al popolo di Dio»; e rivolgendosi ai fedeli afferma:

«I fedeli... abbiano coscienza del debito che hanno nei confronti dei Presbiteri, e li trattino perciò con amore filiale, come loro pastori e padri, e inoltre,

condividendo le loro preoccupazioni, si sforzino, per quanto è possibile, di essere di aiuto ai Presbiteri con la preghiera e con l'azione» (cf. *Pres. Ord.*, 9/A.F).

È giusto che ci ricordiamo di essere sempre discepoli e fratelli, servi inutili e poveri peccatori; tuttavia mai a scapito di quella straordinaria paternità “de Spiritu Sancto”, che non deve la sua origine e la sua fecondità soprannaturale a fatti puramente giuridici, anche se canonici, ma al carattere sacerdotale che ci abilita a esercitare la funzione di Cristo Capo e Pastore.

Non vivere che per la nostra vocazione (cf. 2 Cor 12, 15): sesto punto per una vera conversione.

Non dubitare della Misericordia

Cafarnao, oasi della Misericordia.

La chiamata di Matteo – uno dei tanti pubblicani e peccatori di questo mondo! – offre al Nazareno l'occasione di dichiararsi tutto a favore dei poveri, dei più poveri, quali sono appunto i malati nella coscienza, i peccatori, più o meno ‘pubblici’.

«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.

Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio.

Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori»

(Mt 9, 12-13).

Sono parole che scendono nelle profondità del cuore, lo rifanno a nuovo, lo colmano di fiducia.

E, inaspettatamente, lo educano alla mitezza e alla bontà.

Vanno mandate a memoria.

Vanno assimilate.

Vanno credute fortemente.

Crede nella Misericordia divina può significare, in ultima, anche per ognuno di noi l'ancora che salva dalla demoralizzazione e dalla disperazione.

Crede nella Misericordia infinita, e mai dubitare, può significare il segreto di un'esistenza vissuta nella serenità e nella pace.

Altrimenti continueremo a crearci problemi su problemi, a vivere in un clima di tensione e di scoraggiamento, lasciandoci scappare di mano beni di grandissimo valore per la Redenzione universale.

È giusto sprofondare nella umiltà: ma non basterebbe se, allo stesso tempo, non ci aggrappassimo saldamente alla Misericordia del Maestro.

Talvolta sembra che il Signore ci abbandoni in balia della incorreggibile labilità dei nostri propositi: la nostra presunzione è capace di impedire i soccorsi che pur verrebbero tempestivamente dall'Alto.

Comunque è certo che il Maestro sa di quale creta siamo plasmati, conosce la buona volontà.

Può quindi soccorrerci per l'ennesima volta con rinnovata pazienza, può risollevarci per la millesima volta dalla fossa in cui siamo caduti.

Non è mai detta l'ultima parola.

*«Per un breve istante ti ho abbandonata,
ma ti riprenderò con immenso amore.
In un impeto di collera
ti ho nascosto per un poco il mio volto;
ma con affetto perenne ho avuto pietà di te,
dice il tuo redentore, il Signore.
Anche se i monti si spostassero
e i colli vacillassero,*

*non si allontanerebbe da te il mio affetto,
né vacillerebbe la mia alleanza di pace;
dice il Signore che ti usa misericordia»*
(Is 54, 7-8.10).

Attraverso gli scritti della Serva di Dio Claret de la Touche non ci dispiaccia sentire il pressante invito di Cristo:

«Mi è sembrato che l'amore che sgorga dal tuo Cuore divino voglia raggiungere le moltitudini passando attraverso il cuore dei tuoi Sacerdoti. Mi è parso che tu li voglia vedere tutti stretti attorno al tuo Cuore, per attingere a codesta divina sorgente un rinnovamento di vita e di amore.

I Sacerdoti sono come madri: devono donare vita, nutrire e far crescere le anime che tu affidi a loro. Per poter dar vita, devono essi stessi possedere, in misura sempre crescente, vita e calore d'amore»
(*Seminatori di Amore*).

È un invito a credere all'Amore e a predicarlo in ogni buona occasione.

Non siamo forse noi, Religiosi e Sacerdoti, i primi testimoni, veramente qualificati per Grazia, dell'affetto inesauribile che arde nel Cuore di Gesù?

Sono rivolte proprio a noi quelle parole pronunciate nell'ultima Cena:

*«Come il Padre ha amato me,
così anch'io ho amato voi.
Rimanete nel mio amore»* (Gv 15, 9).

Nessuna incertezza: quell'immenso affetto che il Padre possiede per il Verbo Incarnato, è offerto a ciascuno di noi, come apertamente professa l'Apostolo:

*«Sono stato crocifisso con Cristo
e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.*

*Questa vita che vivo nella carne
io la vivo nella fede del Figlio di Dio,
che mi ha amato e ha dato se stesso per me»*
(Gal 2, 20).

Quanti problemi scompaiono per un atto di fiducioso abbandono sul Cuore del nostro amato Pastore!

*«Gettiamoci nelle braccia del Signore
e non nelle braccia degli uomini;
poiché, quale è la sua grandezza,
tale è anche la sua misericordia»*
(Sir 2, 18).

Chi si è mai pentito di aver posto in Dio tutta la fiducia?

O c'è qualche cosa di impossibile presso l'Altissimo?

O si potrà mai spegnere quell'ardentissimo Fuoco?
(cf. Dt 4, 24; Mt 13, 2; Lc 12, 49).

Quando una triste solitudine sembra inghiottirci, riascoltiamo l'eco di una delle più commoventi confidenze di Dio:

*«Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato”.*
*Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi
per il figlio delle sue viscere?*
*Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.*
*Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani,
le tue mura sono sempre davanti a me»*
(Is 49, 14-16).

L'indimenticabile card. Giovanni Urbani, Vescovo di Verona negli anni della Fondazione di quest'Opera, aveva scelto per il suo stemma episcopale una riga

che spesso ritorna nella Sacra Scrittura, ed era per lui di sprone e di conforto: «*In tua Misericordia*» (cf. Sal 12, 6; Es 15, 13; Sal 30, 17; Sal 118, 159; Sal 142, 12; Os 2, 21; Gl 2, 13; Lc 1, 50).

Non dubitare mai, dunque, della divina Misericordia: ecco il settimo punto per una vera conversione.



«Mi pento di tutto, chiedo perdono e ricomincio da capo. Chissà che il Signore riesca a convertirmi questa volta!».

È lo stile dei peccatori che seriamente vogliono la santità.

Sorretti sempre da una filiale confidenza e fiducia in Maria di Nazareth, Santissima Vergine del «Fuoco», come la chiamano e venerano i cittadini di Forlì.

Nel lontano 1428, la notte dal 4 al 5 febbraio, una scuola andò distrutta dall'incendio, ma la pia Immagine, affidata ad una tavoletta di legno, rimase illesa. I Forlivesi se ne gloriano.

Simbolo consolantissimo!

Finché ci affideremo alla Madre di Dio, non fatteremo invano: dal fuoco delle passioni e della dannazione saremo liberati.

Madonna del Fuoco, salvaci!

Sii per tutti noi il pegno più sicuro di una conversione definitiva e perfetta.

31 maggio 2004


direttore responsabile